



## Il ciclo economico



15

Le precedenti puntate sono apparse il 13.2.2002, il 20.2.2002, il 3.4.2002, il 17.4.2002, l'8.5.2002, il 22.5.2002, il 5.6.2002, il 19.6.2002, il 26.6.2002, il 10.7.2002, il 25.9.2002, il 23.10.2002, il 13.11.2002, e il 20.11.2002.

# La teoria del ciclo alla vigilia della prima guerra mondiale

**Daniele Besomi**

Nella seconda metà dell'Ottocento si è riconosciuto nella periodicità e regolarità delle crisi un fenomeno nuovo, che richiedeva pertanto un nuovo tipo di spiegazione (vedi *Azione* del 20.11.2002). Corrispondentemente le teorie delle crisi hanno fatto posto a concezioni teoriche che evidenziavano questi aspetti: le teorie del *ciclo economico*. Questo processo si è concluso nei primi anni del Novecento, tanto che alla vigilia della prima guerra mondiale

moderna tenta di mostrare perché una crisi è seguita da una depressione e la depressione da una prosperità con il medesimo interesse con il quale vuole mostrare perché la prosperità è seguita da una crisi. In altre parole, la teoria delle crisi è evoluta in una teoria del ciclo economico.

Questa percezione più ampia del problema ha screditato l'approccio che vedeva le crisi come il risultato di condizioni anormali che inducono l'industria e il commercio ad abbandonare la via maestra e che anebbian temporaneamente la capacità di giudizio degli uomini d'affari e degli investitori, o come la conseguenza di legislazioni non appropriate, pratiche commerciali malsane, organizzazioni bancarie imperfette e così via. Man mano che le fluttuazioni economiche hanno compiuto il loro ciclo decennio dopo decennio in tutte le nazioni con un avanzato grado di organizzazione industriale e commerciale, l'idea che ogni crisi fosse dovuta ad una propria causa particolare è diventata sempre più difficilmente sostenibile. Al contrario, le spiegazioni oggi meglio accettate attribuiscono il ricorrere delle crisi dopo periodi di prosperità a qualche caratteristica intrinseca all'organizzazione o all'attività economica. I complessi processi che costituiscono il mondo degli affari sono analizzati per scoprire le ragioni per le quali comportano inevitabilmente transizioni da periodi buoni a periodi non buoni, e da periodi non buoni a periodi buoni. L'influenza di condizioni particolari è naturalmente riconosciuta, ma è interpretata come un fattore che complica il processo anziché come causa principale delle crisi.

La descrizione di Mitchell risente naturalmente del fatto che egli era parte integrante del processo di transizione che stava esponendo, e che ha contribuito a consolidare (vedi *Azione* del 23.10.2002). Esso è infatti presentato come un progresso unilaterale da una concezione parziale a una percezione più generale del fenomeno, cui corrisponde la sostituzione di una serie di spiegazio-



chiusura del sistema, poiché il numero limitato di «forze» che determina il movimento economico in ciascuna fase contribuisce altresì a determinare le condizioni per lo sviluppo nella fase successiva, e così via fino al ritorno alle determinanti della fase da cui si sono prese le mosse. Per il compimento di questo processo basterà attendere due decenni dopo lo scritto di Mitchell: con le formulazioni matematiche del ciclo in termini di equazioni funzionali, ogni stato del sistema (definito dai valori di una variabile e dei suoi momenti in un istante temporale o in un

periodo, a seconda della struttura formale delle equazioni) «genera» lo stato successivo. In questa concezione lo «stato» di un sistema che evolve fluttuando a partire da una condizione iniziale e alcune relazioni funzionali tra variabili sostituisce la «fase» nel suo ruolo di generatore del ciclo, ultimando così anche il processo di perdita di specificità della crisi come fase del ciclo.

La questione del succedersi e generarsi reciproco delle fasi del ciclo solleva anche il problema della endogenità delle fluttuazioni economiche: se ogni fase è generata dalla precedente, la spiegazione del ciclo non abbisogna di elementi esterni al funzionamento del sistema economico. Come già in precedenza avevano fatto Juglar, Mills e Jevons, anche Mitchell ammette l'influenza di «condizioni particolari», che sono tuttavia chiamate a spiegare le contingenze di ogni specifico ciclo piuttosto che a fornire una causa generale del fenomeno. Tuttavia Mitchell si spinge ad affermare con forza che l'approccio in termini del ciclo ha screditato la tesi che le crisi abbiano cause speciali come malfunzionamenti nel sistema legislativo o bancario, condizioni anormali, valutazioni errate da parte degli imprenditori, e così via. Non c'è dubbio che qui Mitchell avrebbe dovuto essere più cauto: tanto la teoria delle macchie solari di Jevons, quanto le spiegazioni in termini di fattori psicologici suggerite da Mill, Langton e Mills mostrano come fosse possibile concepire fenomeni ciclici regolari causati, in ultima analisi, da fattori esogeni (seppure mantenuti e amplificati dal funzionamento proprio del sistema economico) o da reazioni errate degli operatori. Come vedremo nei prossimi articoli, la storia successiva delle teorie del ciclo abbonda di esempi di teorie del ciclo centrate proprio sui fattori che Mitchell riteneva screditati. Al contrario, alcune teorie delle crisi fanno riferimento a fattori essenzialmente endogeni, anche se non in tutti i casi l'analisi di questi autori incorporava il ripetersi di questi eventi. Ciò suggerisce che la distinzione di Mitchell non sappia rendere conto di quello che, logicamente, costituisce la vera linea discriminante tra teorie esogene ed endogene: l'internalizzazione della possibilità che il sistema si allontani dall'equilibrio a causa delle proprie regole di funzionamento, in modo permanente ma non eccessivo e con la tendenza ad invertire la direzione del movimento di fuga oltre un certo limite.

A inizio Novecento le teorie delle crisi sono definitivamente sostituite dalle teorie del ciclo, in un clima intellettuale rinnovato e in un nuovo contesto analitico

cominciano ad apparire le prime riflessioni sul cambiamento avvenuto all'interno della disciplina.

## Ciclo e crisi a inizio Novecento

Riflessioni sulla natura del fenomeno ciclico simili a quelle sviluppate dai pionieri (vedi *Azione* del 20.11.2002) sono stati ripresi pochi decenni più tardi dai sistematizzatori, quando il ciclo era un fenomeno ormai riconosciuto e aveva sostituito le crisi nell'attenzione degli economisti. Wesley Mitchell, in particolare, riassume come segue il clima intellettuale in questa disciplina alla vigilia della prima guerra mondiale:

Continuano a sussistere varie divergenze d'opinione tra specialisti nel campo delle crisi; ma negli anni recenti si è raggiunto un sostanziale accordo su due punti di fondamentale importanza.

Le crisi non sono più trattate come improvvise catastrofi che interrompono il corso «normale» degli affari, come episodi che possono essere compresi senza indagare cosa sia successo negli anni trascorsi tra l'uno e il successivo. Al contrario, la crisi è considerata come la più drammatica e breve delle tre fasi del ciclo economico - prosperità, crisi e depressione. La discussione

ni ad hoc con un meccanismo inerente l'attività o l'organizzazione economica; le teorie del ciclo, tra cui quella proposta dallo stesso Mitchell, sono dunque presentate come lo sbocco naturale dell'approccio precedente, capaci di integrare aspetti che questo non poteva neppure contemplare, e pertanto ad esso superiori. Con questo atto le teorie delle crisi sono pronte per essere definitivamente liquidate, e il fenomeno che esse descrivevano è ricondotto ad una fase di un nuovo fenomeno, più complesso, che comprende il primo solo come momento particolare. Poiché Mitchell ambiva a porre alcuni punti fermi nella teoria del ciclo, nella sua ricostruzione la distinzione tra interesse per le crisi ed interesse per il ciclo appare più netta di quanto non fosse in realtà, dal momento che - come abbiamo visto in un articolo precedente (*Azione* del 17.4.02) - il carattere periodico delle crisi era riconosciuto da diversi decenni.

## La crisi come fase del ciclo

La caratterizzazione di Mitchell, comunque, coglie alcuni elementi importanti della transizione in atto. Il principale consiste nell'interpretazione delle crisi come fasi del ciclo. L'evoluzione in questo senso è stata graduale: se osserviamo la descrizione delle fasi proposta da Mills (vedi *Azione* del 20.11.2002) osserviamo come la crisi non sia esplicitamente elencata tra le fasi del ciclo ma sia citata a parte come suo punto di partenza e di arrivo. Analogamente, Juglar aveva riconosciuto tre fasi del ciclo - la ri-

presa, la crisi, e la liquidazione -, che si caratterizzano per la loro asimmetria, centrata attorno alla crisi. Ciò testimonia del fatto che in questi primi scritti sul ciclo la crisi continua a svolgere un ruolo privilegiato negli apparati teorici: il ciclo è dapprima inteso come ricorrere più o meno regolare delle crisi, solo in seguito la crisi diventa una fase del ciclo come le altre, per poi scomparire quasi definitivamente in una concezione meccanicistica che descrive il ciclo per mezzo di funzioni matematiche che oscillano in modo perfettamente simmetrico. Il passo di ridurre le crisi a fasi del ciclo è stato comunque compiuto, più o meno velocemente, dalla maggior parte dei teorici.

Va tuttavia sottolineato che questa scelta non è l'unica logicamente concepibile, e alcuni autori hanno infatti seguito altre vie. È infatti possibile - come ha fatto ad esempio Marx: vedi *Azione* dell'8.05.02 - tener conto del ricorrere delle crisi anche in altri termini, in particolare considerando il ciclo come *ciclo di crisi*: si tratta di un'interpretazione che mantiene l'enfasi su questo particolare momento, cui è attribuito un ruolo specifico nel processo di accumulazione del capitale, tanto da renderne indispensabile il ritorno periodico. Come osserva giustamente Schumpeter a proposito della suddivisione del ciclo in fasi, la scelta tra diverse interpretazioni non risulta unicamente da un espediente descrittivo, ma riflette il riconoscimento di diversi processi in corso nei quali sono in gioco diverse forze che agiscono in diverse direzioni. Non si tratta dunque di una scelta arbitraria, ma di una distinzione analitica, che in questo caso traduce l'enfasi sulla periodicità, sulla regolarità e sulla ripetitività del ciclo piuttosto che sulla violenza e la rottura associate alle crisi. L'interpretazione di Mitchell codifica dunque una specifica interpretazione teorica del fenomeno, che seppure seguita dalla vasta maggioranza degli studiosi non è necessariamente l'unica ammissibile né la più feconda.

## Il concatenamento delle fasi

Un secondo elemento evidenziato da Mitchell riguarda l'approccio da seguire nella costruzione di una teoria del ciclo. La prescrizione concerne il succedersi delle fasi, ciascuna delle quali deve portare alla successiva. Ciò non solo stabilisce che le fasi devono succedersi in un ordine ciclico, ma anche che le cause di una fase (o, quantomeno, le sue premesse) devono trovarsi tra le conseguenze della fase precedente. In questo modo si prepara la strada alla

Sul sito web <http://www.datacomm.ch/azione> si trovano riferimenti e approfondimenti relativi a questo articolo, link ad altre pagine web sull'argomento, e gli articoli precedenti di questa serie.

NELLE FOTO: in alto, l'economista Wesley Mitchell; sotto, metalmeccanici in una fabbrica della Brown Boveri all'inizio del secolo scorso.



Con questa pagina la serie di collaborazioni di Daniele Besomi si interrompe; riprenderà in primavera.